



L'UOMO DEL FARO

LEGGI TUTTO IL CAPITOLO



CAPITOLO 5

Quando restai solo sul molo, guardando la barca che si allontanava solcando i cavalloni, mi chiesi per un attimo come avrei fatto a tornare indietro. Non ci avevo minimamente pensato. Salii i gradini fino alla porta del faro, poi feci un respiro profondo e bussai.

La porta si aprì quasi all'istante. Ed eccolo là. Più vecchio, più malmesso, gli stessi capelli arruffati.

- T'ho visto arrivare - disse.

- Sei quel ragazzino, no? Quello della Pelican.

T'aspettavo -. E si voltò per farmi strada.

- Vieni. E chiuditi dietro la porta. Questo vento non la smette mai.

Mi fece sedere vicino al fuoco e mi portò una tazza di tè caldo, proprio come aveva fatto dodici anni prima.

- Strano che sei venuto proprio oggi. Sei il mio secondo visitatore. Non se ne vedono tanti, anzi, nessuno.

Meglio così - Ma io quasi non l'ascoltavo.

Ero troppo distratto. Ogni centimetro delle pareti era tappezzato di quadri e, come ricordavo, c'erano disegni ovunque.

- Ce l'hai ancora il mio quadro?

Feci segno di sì, senza trovare le parole. Poi aprii la valigia, lo tirai fuori e glielo mostrai.

Sorrise.

- Era uno di quelli belli. Ogni tanto ne faccio qualcuno. Ti riconosci?

Mi indicò la parete sopra il camino. Non ci avevo ancora fatto caso: c'era una pagina di giornale con delle foto.

- Tu sei quello al centro, vedi? C'è tutta la gente che ho

salvato quel giorno. Sei proprio tu, no? Sei cresciuto un bel po'. Qualcuno mi ha mandato il giornale. Ho tenuto la pagina per ricordo. Non è una notte da dimenticare. Vuoi vedere l'altro visitatore? È arrivato stamattina presto. S'era perso, credo. Aveva freddo. E s'era anche ferito.

Stava guardando uno scatolone vicino al camino. Pensai che cercasse dei rametti per il fuoco. Ma mi sbagliavo. Ci infilò una mano e tirò fuori un pulcinella di mare. Prima di allora mi era capitato di vederne solo sui libri. Era più colorato di quanto immaginassi e molto più piccolo. Fin troppo rispetto alla testa e al becco sproporzionato. Non fece resistenza, si limitò a guardarsi intorno incuriosito.

- È ancora un pulcino - disse Benjamin Postlethwaite. - Deve essere entrato dalla lanterna del faro. Non c'è più nessuna luce lassù per tenere lontani gli uccelli. Peccato. C'è rimasto solo il vetro e quello non si vede. S'è fatto male alla zampa, poverino. Ma ora ci penso io. Bisogna seccargliela, ci metterà un po' a guarire. Usciremo in barca a prendergli del pesce. Gli piacciono i ciccerelli. Tutti i pulcinella di mare ne vanno matti. Non mangiano altro, sai. Dobbiamo rimetterlo in forze. C'è una zampa da curare e una vita da salvare. Sei capitato al momento giusto. Ti va di darmi una mano con la pesca? Non potevo dire di no. Non volevo. Così restai. Quella notte dormii, circondato dai quadri, su un vecchio materasso bitorzoluto davanti al fuoco e accanto all'uccellino nella gabbia che avevo aiutato a costruire. Il menu prevedeva zuppa d'avena e pesce. La zuppa sapeva di pesce e il pesce di zuppa. Ma dopo una giornata in mare avrei mangiato qualsiasi cosa. I ciccerelli non erano facili da trovare, ma il nostro piccolo amico sapeva che per sopravvivere doveva nutrirsi con quel che c'era.

Noi lo riempivamo di attenzioni e non facevamo che imboccarlo e coccolarlo per aiutarlo a riprendersi. Poco importava se infuriava la tempesta e il faro tremava dalle fondamenta, quell'uccellino era il centro del nostro mondo. Ci bastava guardarlo per sorridere. Niente contava più che vederlo di nuovo spiccare il volo. Con il passare dei giorni, gli tornarono le forze e la zampa guarì. Zoppicava un po', ma poteva camminare. Presto capimmo che le sue ali erano impazienti di volare e che il momento di liberarlo era vicino. Prima, però, aprimmo la gabbia perché potesse esercitarsi al sicuro nella stanza.

All'inizio sbatteva freneticamente le ali come una falena, spesso atterrando con un capitombolo goffo per poi recuperare l'equilibrio. E a ogni esperimento di volo ci guardava perplesso come per dire: "Ve l'ho dimostrato. So volare, che è più di quanto sappiate fare voi. E adesso liberatemi!".

Parlava con gli occhi e io lo capivo. Ma non volevo lasciarlo andare e intuivo la stessa riluttanza nel vecchio Ben.

Rimandammo il più possibile quel momento, angosciati all'idea di separarci da lui.

Quando arrivò il fatidico giorno, dopo averlo nutrito per l'ultima volta, salimmo alla lanterna. Ben lo tirò fuori dalla gabbia e me lo passò con le lacrime agli occhi.

- Non ci riesco - disse.

- Fallo tu -.

Così presi il nostro amico e lo sporsi dalla finestra, avvertendo sotto le dita il battito del suo cuoricino. Poi aprii le mani e lui volò via.

Ma non si allontanò. Continuò a volteggiare sul faro, come se fosse restio a partire quanto noi lo eravamo a dirgli addio. A un certo punto scese giù verso il mare, sfiorando le onde.

Poi tornò indietro sorvolando l'altra estremità dell'isola, esplorando tutt'intorno, godendosi le sue ali ritrovate. Infine si librò in alto, sempre più in alto, e sparì.

Quella sera, mentre ero immerso nei pensieri sull'amico appena perso, Ben disse: - Vedrai che tornerà. Prima o poi lo rivedremo. E quando verrà il tuo momento di andare via, saprò che tornerai anche tu. Ecco come la penso. Però non voglio che vai via, non ancora.

Prima devo farti vedere una cosa -. Tirò giù da una mensola una scatola da scarpe. - Guarda dentro - disse. La aprii. Era piena di lettere.

Ne presi una. Era quella che gli avevo inviato con la busta disegnata. Scoprii che le lettere erano tutte mie, e c'era anche quella di mamma. Nessuna era stata aperta. E Ben mi spiegò il perché.

- Non so leggere - disse. - Mai andato a scuola. Dal disegno sulla busta ho capito che eri tu. Ma non ho potuto leggerle.

- Io so leggere - dissi d'impulso senza neanche pensarci. - Posso restare qui per insegnarti, se vuoi.

